

*"L'Infinito,
dietro una manciata di parole"*



In memoria di
Giorgio Giovannini

(1966 – 2021)

Trento-Bruxelles, 10 febbraio 2021

Carissimo Giorgio,

Una sola strada separa la mia casa dalla tua e un tratto perpendicolare e rettilineo, di quasi cento metri, le unisce. Tu l'hai attraversato, con la pioggia o con il sole, migliaia di volte.

Più grande di me di soli sette mesi, le nostre esistenze hanno camminato senza mai incontrarsi fino ai nostri tredici anni.

L'occasione si presentò all'interno di un periodo di catechesi, proposto dalla nostra parrocchia in collaborazione con i frati delle Laste, per la preparazione alla cresima.

Prima di allora, il tuo nome e quello che era accaduto alla vostra famiglia, aveva comunque raggiunto e segnato di dolore tutto il nostro quartiere.

Perché qualche anno prima, dopo aver perduto quando eravate soltanto dei bambini, il vostro papà, la vita vi aveva sottratto anche la vostra amatissima mamma.

Fin dai nostri primi incontri, notai la tua finezza e gentilezza. Il tuo profilo corporeo, leggermente sovrappeso, era immancabilmente rivestito da capi di abbigliamento colorati, eleganti e alla moda. Scoprii di lì a poco che era Nadia, la tua sorella maggiore, ad essere diventata la vostra seconda mamma. Con sforzi sovrumanici e grande nobiltà, sapeva prendersi cura di voi, non facendovi mancare nulla. In modo privilegiato lo faceva per te e Manuela, gemelli, così legati vicendevolmente e purtuttavia così diversi l'uno dall'altra.

Il tuo modo di esprimerti, i tuoi interessi e le persone che frequentavi, erano palesemente diversi dai miei.

Io, a quel tempo, appartenevo corpo e anima al mondo del nostro rione. Eravamo ragazzi e ragazze che, dopo la scuola, passavamo

le nostre giornate a giocare a pallone, seguendo rituali e modi di vivere legati alla legge della strada.

Tu, invece, sembravi appartenere ad un altro mondo. Assomigliavi a Higgins III, l'imperterrito maggiordomo di *"Magnum P.I."*, co-protagonista della fortunata serie TV, che qualche tempo dopo mi confidasti essere una delle tue preferite, insieme a *"Happy Days"*. Non giocavi a calcio, non scendevi per le strade con noi, non ti si vedeva mai prendere parte a qualche avventura in bici o nella costruzione delle nostre innumerevoli capanne nei boschetti dei dintorni.

Fin da subito, però, senza rendertene conto, senza mai ostentare snobismo o supponenza, manifestasti un'evidente cultura e passione per la natura, che mi fecero sentire un nano in tua presenza.

In casa, oltre a Nadia e Manuela, c'era Maurizio, il tuo fratello maggiore. Come per osmosi, seppe farti partecipe dei suoi interessi per la fotografia, la pesca, la musica. E tale processo raggiungeva anche me.

Nei nostri primi colloqui, infatti, amavi canticchiare le canzoni di Guccini, Finardi, De Gregori. Fosti tu a permettermi di fare i primi passi fuori di un universo musicale unicamente segnato dalle hit alla moda, facendomi scoprire una corrente di vita e di pensiero molto più seria e intrigante.

Insieme a Ilario Schmidt e sua moglie Marta, che dopo la scomparsa della tua mamma, vi avevano preso sotto le loro ali, iniziasti a esplorare e amare il mondo della flora e della fauna.

Conoscevi i nomi di tutti i fiori e di tutte le piante. Col tempo, con l'atlante alla mano, iniziasti a perlustrare tutto il pianeta, arrivando di lì a poco ad imparare a memoria tutte le capitali, con i disegni e i colori delle loro bandiere.

Questi interessi, veri, semplici, concreti, a quel tempo mi sembravano superflui. Perché a me piaceva muovermi e frequentare gli amici.

Fosti tu a far rallentare il mio incedere, rendendomi maggiormente conto dell'importanza di conoscere e investigare il mondo dentro al quale io e te vivevamo.

Durante l'anno che ci portò alla cresima, ebbi modo di scoprire che dietro la tua naturale timidezza, c'era un cuore attento, aperto, sensibilissimo.

Diversamente da me, sapevi stare volentieri accanto alle persone più adulte. Forse cercavi quella presenza paterna e materna che avevi potuto conoscere soltanto per pochissimo tempo. O forse era la tua precoce maturità, che sapeva fare rapidamente la tara e evitare molte situazioni dentro alle quali noi, tuoi coetanei, pensavamo di trovare chissà quale gioia.

A me piacevano l'azione, le emozioni forti, frequentare persone vivaci.

Tu sembravi l'esatto opposto di tutto ciò: eri tranquillo, interiore, più predisposto all'ascolto che al parlare.

Fu la tua straordinaria dedizione e generosità, comunque, a conquistare in quei mesi la mia stima e il desiderio di renderti parte della mia vita.

Perché non chiedevi mai nulla in cambio; eri sempre presente e partecipe e, cosa bellissima, ogni volta che dicevi qualcosa o davi un'opinione, le tue parole pesavano e erano originali.

Era il tuo stile: unico, umoristico e, alle volte, leggermente “noir”; mai volgare, o violento; inimitabile.

Dopo il primo anno le nostre strade presero direzioni diversificate. Io andai a frequentare la ragioneria (a quel tempo il miraggio di un buon posto di lavoro, era un punto saldo di molte famiglie); tu, decidendo del tuo destino da maestro, ti iscrivesti alle magistrali.

A livello culturale, quella scelta, poteva creare uno iato ancora più profondo tra di noi. In realtà il tuo modo di interpretare la scuola, rese meno problematica la nostra frequentazione.

Perché, nonostante tu fossi molto sveglio e intelligente, non hai mai rivestito i panni del professorino. Anzi, quasi ti facevi un vanto di non studiare e di non conformare il tuo piano di studi alle pretese e standard dei tuoi professori. Preferivi, anche pagando il dazio dei rimproveri e delle sanzioni, perseguire un percorso di formazione meno astratto, capace di non farti perdere il contatto con la vita vera.

Gli anni delle superiori li abbiamo attraversati insieme, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

Fu una stagione in cui, condividesti con me la tua passione per l'archeologia e i fossili. Ti piaceva disegnare e, come si dice nel mondo delle arti, *“avevi una bella mano”*. Grazie alla tua straordinaria memoria potemmo collezionare tantissimi momenti di vita e di gioia: le vacanze estive e invernali, con gli amici di G. S. e delle Laste; le feste di carnevale e quelle frequentissime che animavamo con il nostro complesso *“The Dream”*; le gite in compagnia di Tarcisio, insieme a Franca, Susanna, Mirco e molti altri; i fine-settimana con Franco, Luca e Paolo; i mille giri fuori Trento con la mia Vespa; le serate culturale con *“Il Mosaico”*; i film comici guardati insieme, ridendo a crepapelle (sapevi tutte le battute di Fantozzi a memoria); le innumerevoli *“merende”* o *“cene”*, a casa degli amici, dove tu, l'unico tra noi a saper cucinare, ti presentavi con una dei tuoi gustosissimi dolci; la *“scuola di comunità”*, dove qualcuno ti aveva soprannominato *“filosofo”*; i soggiorni estivi a Lignano, come animatori, nelle colonie per bambini; le serate delle Coppe Europee a casa di Francesco.

L'appuntamento più sacro, comunque, era la messa domenicale. Per me era qualcosa da non perdere per nulla al mondo; per te,

sapendo di far tremare i pilastri della dottrina, quel momento era bello unicamente se c'erano i tuoi amici.

Perché hai sempre preferito ai dogmi e alle sovrastrutture, la concretezza dei volti e dei cuori delle persone a cui ti affezionavi. Amavi cantare e hai sempre partecipato con passione alle varie corali nate attorno al santuario delle Laste.

Fu particolarmente in quegli anni che iniziammo a disquisire, discutere e polemizzare per ore e ore, su principi e valori fondanti. Io ero evidentemente il più dogmatico e integralista dei due. Tu sembravi voler smitizzare e banalizzare le mie convinzioni e tutto l'impianto cultuale della chiesa. Tra tutti i ragazzi che frequentavano la comunità delle Laste, a mia conoscenza, eri il solo a professarti “scettico” o persino “ateo”. E sapevi darne ragione a chi credeva che stessi solo giocando.

Eri un miscredente con i tuoi proclami taglienti e radicali e il ragazzo più buono e religioso di tutto il gruppo dei miei amici. Perché dicevi che ti annoiavi alla messa, soprattutto al momento dell'omelia; ma sei stato tu a farmi conoscere la realtà del rosario. Durante tutti gli anni della nostra adolescenza, ogni sera del mese di maggio, forse ricordando quello che faceva la tua mamma, anche quando io non ne avevo tanta voglia, senza mai forzarmi, mi hai portato nella chiesa della Madonna delle Laste, con il rosario in mano.

Ciononostante, io e te eravamo ancora come due esseri composti da alcuni elementi che faticavano ad armonizzarsi. Più di una volta fui sul punto di lanciare la spugna, assistendo alle tue continue avvisaglie nei confronti di realtà che per me erano importanti. Il mio orgoglio, in ogni caso, non è mai riuscito a oscurare in me la consapevolezza che quel tuo spirito di contestazione, non nasceva dalla tua testa: era piuttosto un'inconsapevole reazione difensiva, nata e animata dai traumatici eventi che si erano abbattuti su di te e i tuoi cari fin dalla tua tenera età.

I miei richiami, a volte velati, altre volte infastiditi, mi hanno fatto conoscere un lato di te che ignoravo: la capacità di ricondurre tutto al punto centrale. Anche quando ci trovavamo su fronti dialetticamente opposti, tu hai sempre continuato a tessere il legame della nostra amicizia, manifestando ogni volta una vera affezione per la mia persona, indipendentemente da ogni presunta o reale incongruenza.

Questa tua continua lezione di vita, che molti non hanno saputo o voluto cogliere, mi ha accompagnato in tutti gli anni che sono trascorsi da quando, a diciotto anni, sono entrato in convento.

Lontani geograficamente e io avviato in un percorso regolamentato dall'obbedienza e dalla sobrietà, non abbiamo potuto vederci molto spesso.

Lasciando Trento, immergendomi nella spiritualità carmelitana, ho potuto iniziare a conoscere molte altre realtà e persone.

Tu hai iniziato a frequentare Lettere e Filosofia, manifestando fin da subito facilità e contentezza per quell'indirizzo culturale.

Abbiamo però, in un certo modo, continuato a camminare parallelamente.

Io sentivo importante e fondamentale di poter consegnare tutta la mia vita a quella sola Persona che aveva dato la propria vita per la salvezza di ogni uomo.

Tu ti avvicinavi al momento in cui avresti varcato quella porta, oltre alla quale avresti incontrato tanti bambini e ragazzi, da accogliere e accompagnare nel loro percorso formativo.

Io spendevo i miei anni a reimparare a diventare quel “bambino evangelico”, che Gesù pone come unica condizione per conoscere la gioia di Dio.

Tu irrobustivi la tua cultura, per poi darne l'essenza ai boccioli dell'umanità.

Furono gli anni in cui, prima io e poi tu, diventammo “zii”. Eravamo fieri dei nostri nipoti e sentivamo che essi dovevano diventare il ricettacolo del meglio della vita, anche grazie alla nostra presenza e collaborazione. Fu in quegli stessi anni che tu hai saputo prenderti a cuore anche gli altri membri della mia famiglia. Perché io me ne ero andato e papà e mamma, segnati dal dolore della mia mancanza, avevano nel cuore una ferita che sembrava non sapersi rimarginare.

Insieme a Luca, Franco e Andrea, ogni settimana arrivavate dai miei e con la scusa di una serata di ramino, riempivate di allegria e del fumo delle vostre sigarette la nostra casa. Papà attendeva con ansia quella serata; qualcuno metteva il panno verde sul tavolo del salone e poi, uno dopo l’altro arrivavate e prendevate posto, accettando persino con un sorriso la onta di vedervi sconfitti da parte di Gloria, la più piccola, ma pur temibile tra tutti i giocatori. Sei stato presente, con tatto e discrezione, all’apparire e all’evolvere disastroso della malattia di Adriano, mio padre e tuo amico.

Quei mesi sono stati per tutti noi i mesi più terribili, devastanti, impietosi. Eravamo assolutamente impotenti innanzi allo strazio di una vita che si consumava nel dolore e nell’avvilimento. Ma sono stati anche i mesi di una nuova e forte amicizia tra tutti noi. Sono stati il tempo del dono di sé, dell’oblio delle nostre priorità personali, per stringerci insieme e pregare per qualcuno che stava per lasciarci per sempre.

La morte di papà ha coinciso con la parte finale della nostra preparazione. Prima tu e poi io, iniziammo la nostra nuova missione-professione: io, particolarmente per l’offerta di sé che papà aveva compiuto ogni giorno con fede sul suo letto di morente, come sacerdote; tu, in un primo tempo, come maestro alle elementari, poi come professore delle superiori.

Lo spazio geografico ci separò ulteriormente, essendo stato io trasferito a Bruxelles. Ma era giunto il tempo dei “cellulari” e della “posta elettronica”. Il mondo si faceva sempre più piccolo e io e te iniziammo a vivere i nostri primi viaggi-pellegrinaggi.

Passammo la fine del 2013 a Betlemme, insieme a moltissimi amici di Trento, Brescia e Verona. Nel corso degli anni, tu mi avresti parlato frequentemente di quei giorni in Terra Santa. Percepii che quello, forse, fu uno dei periodi più belli della tua vita.

Perché avevi iniziato a collaborare con Giuseppe nel “Gruppo Giovani” delle Laste. Eri un tenore tra i partecipanti della “Corale”. Appassionato d’arte, davi sempre una mano ai frati quando c’era qualche visitatore che proveniva da fuori città che chiedeva di visitare il nostro bellissimo capoluogo. La tua tesi universitaria, sulla storia e l’arte del “Santuario Madonna delle Laste”, era stata molto apprezzata, non solo dagli esperti. Ancora adesso essa è un riferimento per coloro che vogliono addentrarsi nei solchi viventi della storia del santuario.

Durante il mio primo soggiorno a Bruxelles, tu, Luca e Andrea, veniste a regalarmi il segno tangibile della vostra amicizia. Fui felice di vedermi e la Capitale europea, nelle poche ore del vostro soggiorno, seppe offrirvi il meglio di sé: sole, pioggia e anche qualche fiocco di neve.

Dall’esperienza educativa con i più piccoli, una volta riuscito ad ottenere l’abilitazione, ottenesti la cattedra in un liceo di Trento. Iniziò un lungo periodo di insegnamento di varie materie letterarie: lingua e letteratura italiana, latino e storia.

Non ho mai assistito ad una tua lezione. Cercando di immaginare tale momento, ho inevitabilmente proiettato davanti a me le mie supposizioni: al fine di poter gestire il resto dell’anno scolastico, ti vedeva imporre il tuo aspetto austero, quasi un primo e definitivo imprinting autoritario sui ragazzi. Le testimonianze in questi giorni

dei tuoi alunni, mi hanno fatto comprendere che ero completamente fuori strada. Bastava il tono giovale e simpatico del tuo “Buongiorno”, per far nascere nella classe un clima familiare e positivo. Esprimevi in quel modo quella paternità che tra gli amici tenevi ben nascosta, dietro al tuo ghigno da guascone; nel prosieguo delle lezioni, prendendo spunto da Leopardi, Dante o dagli autori latini che citavi a memoria, lasciavi che fosse una reciproca libertà, la tua e la loro, ad imparare a frequentarsi e a conoscersi, senza forzature e senza fronzoli di sorta.

Ho sempre fratescamente approfittato della tua disponibilità e competenza accademica. Nel corso degli anni, quando proponevo viaggi culturali e spirituali ai miei amici di Roma, ho sempre insistito perché tu potessi prendervi parte. Sia, ovviamente, per un fine utilitaristico da parte mia: ti avrei affidato il compito di curare alcune parti culturali e artistiche di luoghi e opere da visitare. Ma allo stesso tempo, consapevole che il tempo aveva acuito in te una crescente fatica a sentirti a casa tua nella chiesa di Trento, desideravo con tutto il cuore di farti nuovamente incontrare, non la fredda e ciclopica struttura di una istituzione millenaria, bensì il caldo afflato del suo cuore e dei suoi Santi.

Nonostante la mia connaturata incapacità di rivestire i panni del diplomatico o del cappellano di corte, sapevo per esperienza, come raggiungere il punto più sensibile del tuo animo. Davanti al vero obiettivo dei miei inviti, ponevo le infinite attrattive culturali e artistiche della città di Roma, oppure della Grecia classica, della Spagna del secolo di S. Teresa d’Avila, oppure i luoghi cari alla memoria francescana.

L’unica ragione che ti ha impedito qualche volta di partecipare, fu quella legata all’impossibilità di allontanarti per troppi giorni dalle ore di scuola.

Ma sono state molte e sempre belle e ricche le occasioni nelle quali abbiamo potuto vederci, stare insieme e renderti protagonista

umile e solare di quel gruppo di amici che si allargava di anno in anno.

Poi un giorno di più di quindici anni fa, come un tremendo terremoto, mi raggiunse la notizia che eri stato ricoverato d'urgenza in ospedale. La diagnosi era terribile e sembravi trovarsi nell'imminenza della fine.

Furono giorni, settimane e mesi, dove non fui certamente il solo a pregare con forza e con timore per te.

A questo minaccioso dolore se ne aggiunse un altro, che forse ti ha fatto più soffrire della stessa malattia: la brusca e radicale frattura dell'amicizia con colui che più di tutti quanti, per anni avevi aiutato e sostenuto, senza mai tirarti indietro.

Si era sentito offeso e minacciato, per un gravoso segreto che tu, sapendone la gravità e pericolosità, cercavi di custodire maldestramente.

Fu quello uno strappo che soltanto il gesto di un amore magnanimo e misericordioso, avrebbe potuto risanare. Ma una dose diseguale di risentimento, umiliazione e orgoglio, hanno avuto il sopravvento, rendendo purtroppo impossibile la riconciliazione.

Negli stessi giorni, per la medesima ragione, a tua insaputa, anche io sono stato coinvolto nel medesimo e sterile argomentare. In un breve lasso di tempo il dialogo è mutato in discussione accesa; dinanzi all'insistenza con la quale ti si attribuiva la colpevolezza della tua ambiguità, ignorando che in quei giorni era realmente in pericolo la tua vita, senza pensarci un solo istante ho preso le tue difese: come te, anch'io da quel giorno, con un profondo dolore nell'animo, ho preferito vedere allontanarsi da me lo stesso amico, piuttosto che rischiare di perdere te.

Dopo alcuni interventi chirurgici e innumerevoli cicli di chemioterapia, poco alla volta sapesti riemergere dal mostruoso terremoto del cancro.

La tua vita, come un funambolo sospeso nel vuoto, divenne evidentemente più pacata e regolata. Ma ogni giorno era comunque un regalo bellissimo, che tu ricevevi e aprivi con stupore e gratitudine.

Piano piano riprendesti le lezioni e un ritmo più normale di frequentazione degli amici.

Io e te eravamo in contatto telefonico.

Dopo alcuni mesi, potesti prendere il treno, venendo a fare visita a me e alla tua amatissima Roma.

Ciò che la malattia aveva prodotto era comunque solo la punta dell'iceberg e ciò che iniziò a emergere produsse un'inevitabile serie di interrogativi e sconvolgimenti.

Fino a quel giorno tutto il nostro modo di procedere sembrava essersi svolto sulla regolarità e normalità di un treno che scorreva su dei binari sicuri.

Tutto all'improvviso, con una forza sbalorditiva, mi resi conto che tale modo di interpretare la vita valeva solo per me.

Durante gli anni della nostra frequentazione, così come accade tra ragazzi, era inevitabile argomentare e mettere in evidenza pregi e difetti delle ragazze che frequentavamo. Non erano poche le coppie che si erano formate; ognuno di noi aveva vissuto i suoi primi e forti innamoramenti e inevitabilmente ne aveva parlato agli altri, ricevendone consigli o amichevoli stoccate.

Tu, al contrario, non avevi mai lasciato trapelare nulla del tuo mondo sentimentale.

C'è chi è evidentemente più espansivo e emotivamente coinvolto degli altri. C'è chi è più audace o intraprendente; c'è chi sembra svilupparsi più lentamente.

Tra il nostro gruppo di amici più stretti, ognuno aveva attraversato e condiviso rispettosamente l'esperienza dell'essersi innamorato. Tu, con finezza e simpatia, avevi invece ostentatamente voluto conservare sulla materia un totale riserbo, facendo credere a tutti di essere unicamente attratto dalla cultura e dalle cose belle della vita.

La tua malattia e il clima di paura che si era prodotto tra noi, volenti o nolenti, rese improrogabile per te la necessità di essere sincero con noi, fino in fondo.

Venimmo a conoscere i colori e le ragioni profonde del pulsare del tuo cuore di uomo.

Devo essere sincero e confessare anche la mia piccola apertura mentale di quei giorni: scoprire la tua omosessualità fu un evento che mi lasciò per un lungo periodo frastornato e incredulo.

In quegli anni eravamo ancora fortemente imbevuti e catalogati da cliché culturali e etici alquanto radicali, che bollavano di patologico e distorto ciò che la scienza stessa sta riconoscendo come un'evidenza biologica.

Non seppi o non ebbi il coraggio di affrontare subito con te tale situazione.

Preferii limitarmi a chiederti sovente notizie riguardanti le tue condizioni di salute.

Ero felice nel sentire che il male regrediva. Sentivo che poco alla volta, insieme alle forze, riprendevi coraggio e ricominciavi a fare progetti per l'avvenire.

Io, però, ero lontano da Trento e sentivo che avresti avuto bisogno di poter parlare con qualcuno di tutto quello che ti stava accadendo. Potesti infine farlo più volte, quando mi raggiungesti a Roma. Vinto reciprocamente il timore iniziale, mi raccontasti quello che realmente avevi iniziato a scoprire in te, fin da giovane; i tuoi dubbi, le tue paure. La tua diversità ti aveva portato a pensare di essere una persona nata storta, incompiuta e da correggere. Avevi

cerca in vari modi di adattarti a quella “normalità” dettata dalle regole in vigore. Vincendo il tuo viscerale bisogno di nascondere il tuo vero io, dentro uno spesso guscio d’inalterabile autarchia, giungesti a confidare i tuoi dubbi e la tua angoscia a qualcuno che credevi sarebbe stato capace di accoglierli, senza giudicarti. Quel tentativo si rivelò invece tristemente tragico e tale diniego ti fece sentire come un estraneo perfino all’interno di quella comunità cristiana, che era sempre stata come la tua seconda casa.

Una persona, comunque, Chiara, con la quale da tempo stavi condividendo una bella amicizia e collaborazione educativa, seppe essere una voce nel deserto: ti ascoltò, arrivando a comprendere i tuoi pensieri. Potesti parlare a lungo di tutto ciò che vivevi e avevi vissuto. Chiara, mi confidasti, fu la persona che più di tutte le altre ti aiutò a guardarti dentro, senza più provare vergogna e seppe aprire davanti ai tuoi occhi delusi uno scenario umano dove avresti potuto camminare e vivere ogni tuo sogno.

Non posso, comunque, nasconderti l’imbarazzo che inevitabilmente, sia prima di accingermi a parlarti, che dopo, ha invaso il mio cuore.

Non esiste, credo, nulla di più misterioso e sacro, dell’intimità di una relazione d’amore. È già difficile e forse impossibile parlarne con il dovuto rispetto, quando i protagonisti di tale storia si conoscono e camminano insieme da molto tempo, imparando a coltivare reciprocamente in primo luogo il giardino inviolabile della loro interiorità. Tra noi sacerdoti vige il proverbio: “Tra moglie e marito non mettere il dito”; perché a loro, e soltanto a loro, appartiene il diritto di agire e di orientare nell’amore vicendevole la loro storia.

Tale riserbo e pudore, evidentemente, lo sentivo importante e da rispettare anche nei tuoi confronti. Non volevo giocare imprudentemente il ruolo, né di compagno silenzioso delle tue

confidenze, né quello di un prete che presume di poter giudicare e fare la morale alla vita altrui.

Anche tu, in sintonia con quello stile riservato che ti aveva sempre connotato, mi parlasti con grande sincerità delle gioie e anche delle fatiche di alcune tue relazioni.

La sfera riguardante la propria vita affettiva, tenendo ben presente la mia scelta definitiva di consacrare tutta la mia vita a Cristo, non è stato il solo ambito nel quale, per così dire, emerse in tutta la sua evidenza, la diversità delle nostre persone e forse la possibilità di comprendersi profondamente.

Gli anni e le scelte operate nelle vicende delle nostre esistenze, avevano purtroppo acuito una sorta di dissonanza nel nostro linguaggio e nei confronti di ciò che potremmo definire la ragione del nostro vivere.

Tale diversità si era acuita nel corso degli anni e mi sembrava che assomigliassimo a due pezzi di un medesimo puzzle, che gli eventi avevano incomprensibilmente allontanato, portando comunque in sé, qualcosa d'indelebile dell'altro.

Dall'esterno nessuno avrebbe potuto percepire tale scenario; perché la tua capacità di guardare tutte le cose con un ultimo distacco, da corteccia e da approccio difensivo che avevi adottato nella tua gioventù, era diventata parte importante della sostanza del tuo io. Da parte mia, forse anche con una dose di paura e rassegnazione, sentivo crescere in me l'insofferenza per la tua rinuncia a cercare qualcosa di più grande delle nostre sole aspirazioni umane.

Ma non ne potevo parlare con te. Perché avrei rischiato di sbagliare le parole e il tono del mio argomentare. Perché avevo paura di allontanarti ulteriormente, facendoti percepire che la mia presenza era un'accusatoria e non una mano tesa. Perché credevo davvero, come ho sempre creduto, che quella tua incomprensibile,

persistente, granitica e cupa visione di te e della tua storia, fosse sempre stato l'unico punto di forza a cui ti eri aggrappato, attendendo con infinita tenacia, nonostante quello che dicevi e professavi, che qualcuno venisse a salvarti, strappandoti da quella assurda zattera fatta di fili di erba.

Gli anni sono poi passati e anche volati, lasciando però tra noi questo “non so che” di non detto e compreso.

Ti vedeva comunque visitato da una serenità che sapevo esserti stata familiare in alcuni momenti felici della tua giovinezza. Andasti per qualche anno a vivere in una bella casa a Mesiano. Trovasti un gattino, Felix e lo adottasti.

Quegli anni sono stati ritmati dall'appuntamento, nel primo tempo molto frequente, poi dilatatosi sempre più, con i controlli medici, atti a tenere sotto controllo la situazione del tuo tumore.

E' stata una routine ulteriormente condizionante e minacciosa. Vivevi costantemente come sotto la “spada di Damocle”.

Purtroppo hai dovuto conoscere e prendere dritto nel cuore una nuova e dilaniante spina.

Nadia, la sorella che era sempre stata per voi una immensa quercia di forza e di sicurezza, senza alcun preavviso, venne colta da una sorta di ictus, che la rese muta e apparentemente incapace di qualsiasi relazione con voi.

Fu necessario collocarla prima in una istituzione ospedaliera; poi, a causa dell'insuccesso delle cure, venne portata in una residenza per persone in difficoltà.

Iniziò per te e per i tuoi fratelli un lungo tratto di strada in salita. Dovevate occuparvi di Nadia, sperando in un affievolirsi del suo male, continuando la vostra vita, che per te era già particolarmente densa di difficoltà e interrogativi.

Grazie al cielo, non ti sei mai dato per vinto. Grazie al cielo, avete trovato in Ottilia, mia sorella, la persona perfetta, per prendersi cura di Nadia. In Ottilia ha acquistato una nuova sorella e lei ha potuto trovare in te, un amico e qualcuno su cui avrebbe sempre potuto contare.

Come avevi sempre fatto in gioventù, anche in quel frangente, hai saputo trarre il meglio dal peggio: invece di lasciarti mettere all'angolo dall'ombra del male, sei divenuto protagonista di nuove avventure scolastiche e tanti nuovi viaggi in giro per l'Europa.

Perché viaggiare ti faceva stare bene. Uscivi dal piccolo borgo natio, volgendo le vele verso lidi sempre nuovi, pervasi di tesori e segreti che avevi iniziato a scoprire e desiderare di vedere sui libri che leggevi.

Sei arrivato a conoscere Roma meglio di me; ti sentivi a casa nelle città d'Europa. Il tuo armadio era stracolmo delle bandiere del mondo, che amavi collezionare e poi esporre sulle pareti della tua casa.

A queste gioie semplici, ma benefiche, se ne aggiunse un'altra, più vera e profonda.

Maurizio, tuo fratello, aveva conosciuto e cominciato a frequentare Lorena, una giovane donna di Trento. La loro amicizia si era maturata in innamoramento e poi in amore. Avevano deciso di sposarsi.

Fin dai primi momenti, tu e Lorena, provaste l'uno per l'altra una bella sintonia. Scevro delle impostazioni machiste/corteggiatrici dell'ordine dei maschi, tu avevi sempre saputo parlare e sentirti in sintonia con le ragazze.

L'amicizia e l'affetto che nacquero tra te e Lorena furono più di un benefico farmaco per la tua persona.

Matteo, tuo cognato e papà di Giulia, fin da quando aveva sposato Manuela, era entrato a pieno titolo nel cuore della vostra famiglia,

portando oltre alla sua squisita simpatia, la capacità di affrontare gli eventi senza lasciarsi vincere dagli affanni o dai calcoli.

Il tempo ci ha fatto la grazia di poter celebrare il cinquantesimo compleanno. Una meta incredibile per due uomini che avevano iniziato a conoscersi in piena adolescenza; per due ragazzi che avevano sempre bollato con un “vecchi”, tutti gli ultraquarantenni. Ad essere sincero, mentre ci scambiavamo telefonicamente gli auguri, quello a essere un po’ più depresso, ero io. Tu, un po’ da filosofo, un po’ per quel gusto della vita che la malattia ti aveva fatto riscoprire vivacemente, ridevi delle mie constatazioni sulla parabola discendente del mio organismo e del mio corpo. Ero comunque felice e grato a Dio del dono della nostra vita e di poter, malgrado tutto e tutti, sentirci ancora vicini e in cammino.

Dopo il mio lungo soggiorno romano, venne il tempo di essere trapiantato in un nuovo convento e una nuova città.

Venni destinato per la terza volta a Bruxelles.

Gli ultimi anni a Roma erano stati funestati da una penosa vicenda, di cui ero testimone e che, per cercare di porvi rimedio, mi aveva costretto a farne denuncia allo stesso Santo Padre. Ne scoppio uno scandalo.

Lasciai dispiaciutissimo la Capitale d’Italia, mia seconda città del cuore, ma con la coscienza in pace.

Arrivato al centro dell’Europa potei ritrovare alcuni amici conosciuti all’inizio del mio sacerdozio.

Altri ne arrivarono. Certo, non era la vita parrocchiale che conducevo fino a qualche mese prima; ma era comunque una terra da evangelizzare e da amare con tutto me stesso.

Tu, Giorgio, fosti contento nell’apprendere tale trasferimento: avresti potuto ricominciare a esplorare le ricche città del Belgio, soprattutto quelle dislocate nella provincia fiamminga.

Così fu. Per ben tre volte, prima dell'arrivo della pandemia da Covid 19, da solo, in compagnia dei tuoi cari e un'ultima volta insieme a Ottilia, potesti venire a trovarmi.

Ogni volta fu una tappa nuova, semplice e ricca della gioia di condividere il tempo e le cose belle della terra.

Quando ritornai a Trento per le vacanze, ogni volta potemmo vederci ripetutamente.

Le tue condizioni di salute facevano sperare il meglio. C'era qualche valore da tenere sotto controllo, gli esami di routine, ma tutto sommato il quadro clinico era dei più rosei.

Due anni fa, all'improvviso, cominciai ad avere delle emorragie, che ti obbligarono a brevi soggiorni in ospedale e a trasfusioni di sangue.

Ogni ricovero era un colpo al cuore per tutti. Ma tu tranquillizzavi la famiglia e riuscivi a superare egregiamente ogni crisi.

Contemporaneamente a questi tuoi alti e bassi di salute, iniziò a complicarsi il quadro diagnostico di Lorena, tua cognata.

Già precedentemente e da vari anni, aveva anche lei dovuto affrontare e combattere l'emergere di un brutto male. Anche per lei il calendario di ogni mese era fitto di cure, medicine e esami a cui sottoporsi.

La famiglia, nonostante la serietà della malattia di Lorena, per evitarti ulteriori affanni e preoccupazioni, decise di tenerti nascosto tale aggravamento.

Arrivò infine il periodo estivo dello scorso anno. Un anno tutto attraversato dai tentacoli mortiferi della pandemia. La situazione a Trento, come in ogni più piccolo villaggio del pianeta, era seria. Troppi i contagi e le vittime. Si era dovuto ricorrere a estremi rimedi: uno fra tutti, chiudere ai visitatori le case di riposo.

Nadia, abituata alle vostre visite e alle vostre amorevoli cure, fu costretta a vivere da sola nella sua camera.

Le sue condizioni fisiche iniziarono a deteriorarsi di settima in settimana. Fu necessario un ricovero al S. Chiara. Ottilia, grazie al cielo, era sempre al suo fianco.

I valori vitali però precipitavano e i dottori compresero che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarla. Tale miracolo non poté essere scrutato dagli nostri sguardi umani, che si riempirono di lacrime mentre Nadia chiudeva per sempre i suoi occhi miti e buoni sulla nostra fragile terra.

Però furono gli Angeli, senza alcun dubbio, a spalancare i loro, mentre la accoglievano gioiosi nel Regno dei Cieli. Perché Nadia, dopo aver speso la sua esistenza a fare del bene ai suoi fratelli, come il suo Maestro e Pastore Gesù, aveva accettato di buon cuore di farsi carico di una croce ancora più pesante: quella di sedersi alla tavola dei più poveri, dei soli, degli abbandonati. Le era stato tolto tutto, l'uso della parola, la possibilità di camminare e corrispondere ai gesti di amore di chi le stava accanto. Ma quel suo piccolo, grandissimo cuore, era rimasto integro. Me lo diceva Ottilia, quando mi raccontava di quello che vivevano nelle ore delle loro mattinate vissute una accanto all'altra. Nadia, in alcuni momenti, comprendeva quello che accadeva e cercava di interagire. Guardava fissamente negli occhi delle persone, stringeva forte la mano, quando avvertiva che la si chiamava; sorrideva alle battute di spirito e soprattutto, nel momento in cui partecipava alla messa, era raccolta: dava spontaneamente la mano allo scambio della pace e accoglieva con devozione il dono dell'Eucarestia.

Come aveva anticipatamente preso su di sé le gioie e i dolori dei suoi fratelli, nei suoi ultimi giorni Nadia, senza ombra di dubbio, aveva preparato la sua anima a versare l'ultimo obolo, quello della sua intera esistenza.

Entrava nella Vita vera il giorno stesso in cui io celebravo il mio anniversario di ordinazione sacerdotale: l'undici settembre.

Lo strazio per tale separazione venne ad abbattersi su di te, Giorgio, come su tutti i membri della tua famiglia.

Tu eri stato dimesso soltanto da pochi giorni dall'ospedale e nonostante l'estrema debolezza, fosti presente alla veglia funebre e al funerale di Nadia.

Le sue esequie furono semplici e pervase dell'unica cosa importante in una vita: l'amore che, donandosi, non muore, ma vive per sempre nel cuore.

Eravate tutti provati, sfiniti e scossi.

Non avevate ancora smesso di piangere per la morte di Nadia, che un ulteriore e funesto nuvolone venne ad invadere ogni spazio del vostro animo.

Le condizioni fisiche di Lorena cominciarono ad aggravarsi. Venne ricoverata in clinica, sottoposta ad ogni sorta di trattamento medico. Ma nessun rimedio sembrava capace di invertire il suo declino.

Alla fine, lei e la vostra famiglia decisamente ritornare a casa, accudita da Rita, sua madre, da Noris, Giorgia, i figli e dal suo sposo Maurizio.

Eravamo tutti in balia della seconda ondata di Covid 19. Per evitarti ogni scossone psicologico e umano, decisamente di tenerti all'oscuro di quello che realmente stava accadendole.

Pur debole e debilitato, chiedevi in effetti spesso di lei, ricevendo risposte rassicuranti.

Lorena raggiunse Nadia dopo poco più di mese.

Qualche mese prima, durante il mio ultimo soggiorno a Trento, avevo potuto incontrarla insieme a te e Maurizio e mangiare con voi una pizza.

Il suo volto era segnato dalla malattia e la si vedeva indebolita e affaticata.

I suoi occhi erano quelli di sempre: belli, luminosi, riflesso della sua anima. L'avevo incontrata per la prima volta qualche anno prima, insieme a Rita, sua madre. Ci eravamo subito sentiti prossimi l'uno dell'altra. Perché ciò che riempiva più di ogni altro amore il cuore di Lorena, era il desiderio di poter essere davvero degna di chiamarsi cristiana. Perché la vita, nelle sue gioie e nei suoi dolori, le aveva fatto comprendere che tutto era destinato a passare; mentre ciò che non smetteva di crescere, di produrre i suoi frutti e portare la pace, erano la fede, la speranza e la carità di Gesù. Amava teneramente il Signore, come amava con il suo cuore di sposa e di madre, la Vergine Maria. Insieme a te, lei e Maurizio, abbiamo potuto compiere un bellissimo pellegrinaggio in Grecia, sulle orme di S. Paolo. Avevamo in progetto di recarci anche a Medjugorie.

So che quello che sto per scrivere sembrerà duro e incomprensibile per molte delle persone che l'hanno amata e che lei ha amato, eppure è la verità: Lorena, come Nadia, era pronta per l'ultimo, grande e santo Viaggio.

Nonostante le loro giovani età, nonostante tutti i nostri sogni e le nostre aspettative umane, come dice S. Paolo, loro "avevano combattuto la buona battaglia" e erano pronte per ricevere il premio eterno dei Giusti.

Come era accaduto per tua sorella, anche nei confronti della perdita di Lorena, non ho potuto starvi vicino con la presenza fisica, ma l'ho fatto con tutto il mio cuore e la mia preghiera.

Senza dimenticarmi del dolore di Maurizio e dei figli di Lorena; senza trascurare la pena di Manuela, Matteo e Giulia, ero particolarmente preoccupato per te, Giorgio.

L'anno scolastico, con tutte le complicazioni legate alla pandemia, era ripreso. Anche tu, nonostante una latente stanchezza e i due gravi lutti familiari, con un coraggio eroico, avevi ripreso a fare lezione.

Eravamo in contatto telefono e tramite WhatsApp. Il nostro ulteriore punto di contatto era Ottilia, con la quale vi sentivate quasi tutti i giorni.

Giunsero Natale e la fine del 2020. Ci scambiammo gli auguri con un affetto crescente; ti inviai il mio nuovo calendario, con le foto delle mie “Città del Cuore”.

Nella prima pagina, quella dedicata a gennaio, la foto ritrae la nostra città, in una veduta aerea da Sardagna. Trento, circondata dalle nostre bellissime montagne innevate, è tutta irrorata di sole e di colori.

Immagino che i tuoi occhi si siano prolungatamente posati sulla nostra città e che mille ricordi abbiano cominciato a visitare la tua mente e il tuo cuore.

Gennaio sembrava volgere al termine, quando, probabilmente in seguito a un brutto colpo di freddo, avvertisti che stavi ammalandoti. In quei giorni erano riapparsi anche degli episodi di perdita di sangue.

Fu necessario un nuovo ricovero. Ottilia mi avvertì subito.

Speravamo che anche quella volta, tutto avrebbe potuto risolversi con qualche trasfusione e un periodo di riposo a casa.

Verso la fine della seconda settimana al S. Chiara, i dottori informarono Manuela e Maurizio che erano apparse delle complicazioni. Avevi una polmonite e le perdite di sangue all'intestino rendevano necessario un intervento chirurgico.

Le notizie che giungevano su di te, provenivano dai tuoi familiari e sembravano rassicuranti. Dicevano che l'operazione era riuscita e che però eri molto debole. Il tuo WhatsApp però risultava incomprensibilmente spento da troppi giorni.

Era il pomeriggio di mercoledì 10 febbraio. Un violento e inquietante presentimento venne a ottenebrare il mio animo. Era come una coltre nera, composta di solitudine, freddo e paura.

Quel pensiero non smise di agitarmi; era un crescendo che attirava il mio tempo e tutti i miei pensieri. Scesi in chiesa per pregare e vi rimasi fino all'ora della cena, immerso in una strana e drammatica agitazione. Pregavo per te, che sapevo da solo, in un letto d'ammalato. In ragione della pandemia non erano possibili le visite. Ti scrissi ancora qualche messaggio con il cellulare, ma il tuo risultava non attivo.

Alle 20,30, con la voce scossa dai singhiozzi, Ottilia articolava al mio telefono una frase senza alcun senso: *“Giorgio è morto”*.

Dovetti sedermi e cercare di riprendere fiato. Ma mi sembrava di essere scivolato in un crepaccio e tutt'attorno a noi c'era sola la nebbia e un freddo glaciale.

Cercai affannosamente, senza riuscirvi, di trovare un posto e un'immagine dove poter vederti e riconoscerti. Perché sentivo che la logica del nostro vivere, ha bisogno di un luogo e di una condizione concreta per riuscire a ricordarci che siamo vivi e cosa facciamo realmente nel mondo che ci circonda.

Non riuscivo neppure per un solo istante a far coincidere tutta la tua esistenza in un corpo immobile, lontano, chiuso all'interno di una camera sterilizzata.

Ottilia era ancora in contatto telefonico con me. Attesi qualche istante, deglutendo a fatica le lacrime che cominciavano a voler affiorare da dentro. Chiesi a mia sorella cosa era accaduto in ospedale.

Poco prima di chiamare me, Manuela le aveva telefonato, dandole disperata la notizia più mesta. Le aveva detto che in ragione della tua polmonite e dei tre interventi subiti per ricomporre l'intestino lesionato, il fegato si era compromesso. Si era formato del liquido nel tuo addome. I dottori avevano dovuto aspirarlo. Tali cure avevano ulteriormente indebolito il tuo organismo. Avevi iniziato

a respirare faticosamente. Nel tardo pomeriggio c'era stato un primo arresto cardiaco. L'equipe medica era riuscita a farti rinvenire. Poco più tardi, però, sopraggiunse un altro arresto cardiaco, che ti fu fatale.

Con Otti recitammo per te la preghiera per i trapassati, cercando di trasformare quel momento di angoscia e di abbandono, in un atto di offerta, colmo del dolore dei nostri cuori, per te, Nadia, Lorena e i tuoi cari, che avrebbero dovuto nuovamente affrontare lo strazio della tua dipartita da soli.

Rimanemmo al telefono ancora per qualche minuto, inebetiti e sopraffatti da qualcosa infinitamente più grande di noi.

Dopo quella telefonata, salvo qualche scampolo di minuto dove la stanchezza ha preso possesso della mia coscienza, non hai smesso di visitarmi e di starmi accanto.

Non so come spiegarlo; non si tratta di un'esperienza empirica e neppure il frutto di un'immaginazione super eccitata.

E' qualcosa che viene prima e al di là del pensiero; è un'evidenza che trova il modo di esprimersi e di offrirsi al di là dei parametri convenzionali, di spazio, di tempo, di realtà che possiamo toccare e misurare con la mano.

Sei in quel dolore senza fondo, esploso quando venivi meno; quell'onda mortale che mi ha raggiunto e portato via.

Sei in quel vuoto violento e subitaneo; in quella sottrazione di un elemento vitale e essenziale; nella vertigine che mi invade e mi porta alla deriva; in quella lancinante percezione, che mi fa scoprire inerme e mi rende indelebilmente consapevole che, quando perdi qualcuno che faceva parte della tua vita, da quell'istante e per sempre ciò che rimane di te, sarà segnato da quella ferita, che non potrà rimarginarsi.

Sei nel labirinto, continuamente cangiante e ferocemente magnetico, dei mille interrogativi inquietanti, che portano l'assedio e sconquassano le idee e le speranze con cui avevi avvolto la tua vita e quella degli altri: “Per quale motivo vale la pena nascere, se poi ad avvolgerti trovi tanta e tale sofferenza?”; “Dov’è, se esiste una giustizia, il momento e la situazione dove finalmente il cuore potrà riposare e vivere in pace, amando e venendo amato, senza avvertire costantemente e irragionevolmente, l’artiglio della paura, delle minacce, i sensi di colpa e i morsi dei rimpianti?”

Nel turbinio assordante e pressante di mille domande, semplici e dense di esigenze profonde come il cuore di un uomo qualsiasi, che però rimarranno senza alcuna risposta: “Perché non c’era nessuno a tenerti per mano; ad accogliere i tuoi ultimi pensieri, i tuoi desideri, la tua paura; ad accogliere la confessione di ciò che scoprivi aver avuto bisogno di un di più d’amore e di perdono; ad ascoltare i tuoi sussurri di morente, sorreggendo con tenerezza e forza la tua esistenza, in balia di un insormontabile naufragio?”

Fino a lasciarmi ferire da quelle evidenze, alle quali, tristemente e incomprensibilmente, si è capaci di abituarsi o di non considerarle per il dono che sono, nella nostra vita ordinaria: “Di che cosa hai riempito i tuoi giorni? A chi hai potuto donare, come il piccolo seme di un umilissimo fiore, il tuo amore e anche il tuo dolore? Cosa rimarrà di te, dei tuoi sogni, delle tue gioie e dei tuoi progetti, mancando dopo il tuo trapasso, le lacrime, i sorrisi e la memoria di un figlio?”

Io, in quelle ore e in quei primi giorni, ho saputo farti compagnia con la mia pena e le celebrazioni del sacrificio eucaristico che ho celebrato per te, Nadia e Lorena.

Tu, come sempre avevi fatto in vita, hai saputo discretamente trasfondere nella mia desolazione, le gocce delicate del tuo balsamo e della tua essenza, con le quali, senza mai alcun moto di

rividicazione, hai sempre preferito farti piccolo, per fare spazio all’altro.

All’indomani della tua scomparsa, travolti dall’impatto con questo evento funesto e dalla presenza minacciosa della pandemia, i tuoi familiari, attendendo il mio arrivo a Trento, avevano immaginato di voler celebrare l’ultimo saluto in forma privata.

Con Ottilia abbiamo cercato di renderli consapevoli di tutto quel mondo, dentro al quale avevi vissuto come amico, compagno di viaggio, collega e professore.

Pochi minuti dopo l’annuncio pubblicato sul giornale, uno dopo l’altro, con in mano un mazzo di fiori, gli occhi gonfi di lacrime e l’incendere zoppicante, sono state a decine e decine a volerti dirti personalmente il loro amore, la loro gratitudine, la loro struggente nostalgia e tutto il bene che tu hai portato nelle loro esistenze. Ad essi si sono aggiunti i messaggi di cordoglio di tutti gli amici di Roma, di Bruxelles, che attraverso di me, hanno avuto la gioia di poterti conoscere e apprezzare.

Sono un piccolo popolo vacillante, una famiglia ammutolita dal lutto, che, senza enfasi o etichette, si sta ingrossando di ora in ora. Articoli sul giornale; lettere di testimonianza; variopinti e bellissimi bouquet di fiori, che hanno coperto il pavimento tutt’attorno alle tue spoglie mortali. “Per il nostro caro ‘Prof. Giova’”; “Per il nostro ‘Amico Giorgio’”; “Per il nostro esimio Collega Giovannini”; e molti altri...

A più di mille chilometri da te, qui a Bruxelles, dal giorno successivo alla tua scomparsa, un sole radioso non riesce a far sciogliere la coltre di neve che è scesa qualche giorno fa, coprendo di un manto immacolato l’intera Capitale europea. E’ uno spettacolo straordinario, che in primo tempo, pensavo stridesse e volesse ironizzare su quanto ti era accaduto.

Ma a questo mio modo sgambo di ragionare, ho preferito mettere un freno, cercando di guardare ciò che mi circondava con i tuoi

occhi e con la tua onestà. Ne è emerso, timido in un primo momento e poi in un crescendo di stupore, l'impressione di sentirsi accanto a me, in un continuo invito a guardare le cose nel loro stupefacente inizio e nel loro essere segno di qualcosa di ancora più bello e grande.

Sabato, nel mattino in cui tutti gli amici si stringevano a te, per darti il loro estremo saluto, stavo camminando per le vie semideserte di Bruxelles.

Avvertivo la tua presenza, ad ogni passo. Non ero solo; ero stupefatto di quello che sentivo accadermi in quegli istanti. Era come se chi mi camminava accanto fosse stata messa lì proprio da te, come un gesto tenerissimo, dentro al quale sentivo che il mio dolore, era abbracciato, condiviso. In quei momenti la nostra Amicizia ho toccato il suo vertice e io ho sentito che non ti avrei mai perso. Ho capito che tutto quello che stava accadendo in quel momento, riceveva dal tuo fare invisibile e discreto, dal tuo volermi bene e dal tuo aver saputo vivere mettendo al primo posto gli altri, a tal punto che nel mio cuore sono stato raggiunto dalla gioia. Ho guardato la persona che mi camminava accanto e mi è sembrato di avvertire nella sua presenza un affetto profondo, che non proveniva soltanto la lei.

Nel calendario 2021, che io e te abbiamo nelle nostre stanze, il mese di febbraio riproduce l'immagine di Gerusalemme, la Città Santa. Il testo che accompagna la foto cita qualche versetto del salmo 121: *“Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore». E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!”*

È la preghiera di ogni israelita che desidera, una volta nella vita, di poter visitare la Capitale della Terra Promessa. Da sempre la tradizione religiosa giudaico-cristiana, l'ha accolta e pronunciata solennemente per esprimere l'augurio e il mistero che si compie

nel momento in cui l'anima abbandonando il corpo, varcando la soglia della morte.

Giorgio,

quando io penso all'immagine più nitida e gioiosa che io ho di te, rivedo le sere del mese di maggio, dove insieme, per decine e decine di volte, abbiamo fatto la strada che, dalle nostre case, conduce al Santuario della Madonna delle Laste.

Vi entravamo, prendendo posto nei banchi, insieme ai grandi e ai tanti bambini.

Tu ti mettevi in ginocchio e con il rosario tra le mani, iniziavi a recitare senza mai fermarti o distrarti tutte quante le cinquanta Ave Maria, insegnando a me, sera dopo sera, la Salve Regina, che tu solo tra noi due conoscevi in latino.

Hai chiuso per sempre i tuoi occhi profondi e carichi di sofferenza, alla sera del dieci febbraio, vigilia della Madonna di Lourdes, la Mamma di Gesù, che è diventata anche la nostra Mamma, soffrendo e piangendo ai piedi della croce del Figlio.

Quella Mamma che tu, senza mai scordarti della tua madre terrena, hai sempre onorato e amato, ne sono sicuro, anche quando affermavi e riconfermavi di non aver alcuna fede e di non aver bisogno di alcuna chiesa.

Alla Vergine Addolorata, io e te, e tutte le persone che cercano un aiuto nell'attraversare questa Valle di lacrime che a volte è la vita, in ogni Ave Maria, dopo averla saluta e benedetta, altro non chiediamo se non: *“Prega per noi, peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte”*.

Poche parole..., ma gravide della fedeltà e del potere che la Madonna ha sul cuore di Dio.

Leggendo nel giornale le testimonianze dei tuoi ragazzi, tutte bellissime e commoventi, una in particolare mi ha letteralmente catapultato nella meraviglia.

Una ragazza, riferendosi senza alcun dubbio ad una tua lezione su Leopardi ha scritto: *“Prof., lei non ci ha trasmesso soltanto nozioni, ma anche valori; il saper essere gentili, sorridere alle difficoltà, capire quello che è il peso delle nostre azioni; e se forse non ci ricorderemo per sempre le cinque declinazioni, quest’ultimi resteranno molto, molto a lungo, ben saldi in ognuno di noi. Ci ha fatto capire che ogni argomento apre una moltitudine di parentesi e ci ha fatto scoprire l’Infinito celato dietro una manciata di parole”*.

Quante manciate di piccoli, semplici, delicati atti di attenzione, hai donato a ciascuno di noi, Giorgio.

Quante manciate d’amore..., in tutte le tue stagioni. Nei tuoi primi passi da bambino, mano nella mano con Manuela; nei giorni dei primi incontri con chi è diventato tuo amico e compagno di viaggio; nel nostro presente, qui e ora, dove una semplice voce rinvia alla tua, evocatrice dei tuoi pensieri. In quel sussurro di una goccia di pioggia che cade, di una lacrima che scivola su una guancia, eco di quello sciabordare placido, di un mare infinito, dove ti è sempre stato dolce il naufragare con il cuore; quell’Oceano di Vita, che ora vedi e possiedi, attendendoci con infinito amore e con infinita pazienza.

Tuo Alessandro